



# Servir

No. 22 Ottobre 2001



***Il JRS desidera attirare l'attenzione del mondo sul dramma dei rifugiati le cui cause sono state rimosse dall'attenzione internazionale. Sono milioni e vivono vite dimenticate ai margini del nostro mondo.***

Dichiarazione rilasciata in occasione della Giornata mondiale del rifugiato, 20 giugno 2001



Servizio dei Gesuiti per i Rifugiati



# Vivere ai ma

*In Germania, il JRS assiste i migranti che conducono un'esistenza priva di diritti. Un altro ministero di importanza crescente è il supporto fornito ai richiedenti asilo in detenzione. L'équipe del JRS racconta le sfide affrontate dai rifugiati, i migranti e i detenuti.*

## Senza diritti: migranti irregolari in Germania

**A**hmed è arrivato in Germania nel 1998. Palestinese proveniente dal Libano, desiderava ricongiungersi con il fratello, reso gravemente disabile a causa di ferite di guerra. Il fratello di Ahmed ha un permesso di soggiorno permanente che gli consente di vivere in Germania; Ahmed non lo ha. La sua richiesta di asilo è stata respinta e deve rientrare in Libano, alla vita nei campi profughi. Ahmed crede che tornando non avrà un futuro. Così ha deciso di rimanere in Germania illegalmente. Non c'è dubbio che la decisione più umana sarebbe stata quella di consentire ad Ahmed di rimanere con suo fratello e di prendersene cura. Ma la legislazione non lo permette.

Ahmed è uno dei cosiddetti "irregolari", ovvero circa un milione di persone, in Germania, prive di un permesso di soggiorno. Perché qualcuno dovrebbe scegliere di vivere illegalmente in uno stato straniero? Molti dei migranti senza documenti sono richiedenti asilo la cui domanda è stata rigettata. Hanno paura di tornare nel proprio paese di provenienza tanto da preferire il rischio di vivere "illegalmente". Altri, alla disperata ricerca di migliori condizioni di vita, entrano nell'Unione Europea (UE) senza un visto d'ingresso, perché ottenerne uno è per loro virtualmente impossibile. Altri ancora, raggiungono familiari che già risiedono in Germania. E infine ci sono persone alle quali è stato promesso un buon lavoro e che, arrivati nella nazione si ritrovano coinvolte nel giro della prostituzione.

La ricerca del JRS sui migranti irregolari, *Irregolari in Germania*, rivela che essi rispettano le leggi della società, con l'ovvia eccezione della mancanza di permesso di soggiorno o di lavoro, a causa del timore di essere scoperti. Comunque sono esclusi dalla vita politica e sociale; la "illegalità" è considerata un crimine.

Così i migranti privi di documenti mantengono un basso profilo. Nonostante ciò, quando affrontano situazioni difficili, non hanno altra scelta se non quella di rivelare il proprio status. È in momenti come questi che hanno bisogno del sostegno delle ONG, come il JRS. Come nel caso di Mohammed che è arrivato dalla Siria in Germania negli anni '60 e che ha vissuto qui per oltre 20 anni, senza grossi problemi benché privo di documentazione valida. Di recente, si è ammalato gravemente. Fortunatamente, il dottore ha accettato di curarlo gratuitamente. Ma cosa succederà la prossima volta che si ammalerà?

Tecnicamente, tutti hanno diritto all'assistenza sociale in caso di malattia, il diritto di frequentare la scuola se minori (almeno a Berlino) e il diritto ad una giusta retribuzione. Ma per i migranti irregolari questi diritti diventano nulli a causa di una condizione: gli assistenti sociali, i presidi, i giudici devono notificare all'Ufficio Stranieri l'irregolarità dello status giuridico dei loro utenti. I migranti irregolari mostrano riluttanza ad usufruire dei diritti loro concessi perché così facendo potrebbero scrivere la parola fine alla loro vita in Germania. Quando hanno mal di denti o una gamba rotta preferiscono curarsi da soli. Quanto vale un diritto di cui in realtà non si può beneficiare? Considerando la dignità umana di ciascuno come indipendente dal suo status, si possono limitare i diritti di una persona a causa del suo status giuridico? L'obbligo dei professionisti di notificare alle autorità la presenza di irregolari deve essere abolito.

Coloro che offrono assistenza ai migranti irregolari corrono, anch'essi, il rischio di subire condanne. Alla fine dello scorso anno, il JRS ha presentato al parlamento federale una petizione per il sostegno ai migranti irregolari e a coloro che offrono loro assistenza. Nel frattempo, continuiamo a servire i migranti privi di documentazione e a difendere la loro causa.

# Argini della comprensione pubblica

## Una casa per molte nazioni

Cercare protezione dalla persecuzione non è una violazione della legge. Anche entrare in uno stato per chiedervi asilo senza avere documenti validi non è un crimine. Eppure le persone che entrano irregolarmente in Germania, senza i documenti giusti, vengono detenute anche se manifestano la volontà di chiedere asilo. In questi casi la detenzione non è intesa come punizione ma, semplicemente, come uno strumento attraverso il quale l'Ufficio stranieri controlla chi, potenzialmente, dovrà deportare. In ogni caso, i detenuti vivono la detenzione come una punizione ingiusta. Il nostro lavoro nei centri di detenzione ci spinge a sensibilizzare il pubblico sulle sofferenze vissute dai detenuti e a lottare perché questa politica cambi.

Alcuni trascorrono in Germania solo pochi giorni prima di essere arrestati. A Berlino, la polizia controlla sistematicamente che le persone siano in possesso di documenti validi, e alcuni richiedenti asilo vengono arrestati ancora prima di essere riusciti a trovare "l'Ufficio asilo". Tra gli altri detenuti vi sono persone che hanno vissuto in Germania per anni, con o senza documenti, come anche persone che hanno già subito una deportazione e che sono tornate per la seconda e, in alcuni casi, per la terza volta.

Una volta in carcere, i detenuti non sanno quando verranno rilasciati e su di loro pesa uno stato d'incertezza. "Qui nessuno può essere felice. Non sappiamo quello che succederà domani. Se un uomo è stato condannato a due anni di detenzione, sa che se ne andrà quando avrà finito di scontare la sua pena", ha detto uno dei detenuti. "Ma noi non abbiamo speranze perché non sappiamo come funzionerà per noi". La vita quotidiana in detenzione è "guardare la televisione, dormire, mangiare". "Ci sono giorni nei quali passeggio, rido, gioco a carte e ce ne sono altri durante i quali mi sdraio sul letto e divento quasi come un filosofo", ha raccontato un detenuto. "A volte dormo soltanto mezz'ora per notte. Si pensa troppo", ha aggiunto un altro detenuto.

Gli operatori del JRS visitano regolarmente centri di detenzione a Berlino, Eisenhüttenstadt e Monaco, che ospitano circa 550 detenuti. Dal momento che siamo gli unici ad avere il permesso di visitare i detenuti nelle loro celle, ci viene chiesto di tradurre i documenti. Inoltre, li aiutiamo ad appellarsi contro le decisioni riguardanti l'asilo e la detenzione. Quando terminiamo il lavoro con i documenti, parliamo con i detenuti delle loro preoccupazioni e sentimenti. Le celebrazioni religiose settimanali, organizzate dal JRS, sono occasioni di incontro tra persone e non tra numeri. Un momento per ricordarsi che le nostre vite

“ Ci sono giorni durante i quali ti sdrai sul letto e cominci quasi a filosofeggiare. Pensi, pensi... pensi alla tua ragazza, ai tuoi amici, alla tua vita passata. È una punizione, una maledizione o cosa? ”

sono nelle mani del Signore, sebbene possa sembrare che siano esclusivamente nelle mani dei funzionari e dei giudici. Distribuiamo carte telefoniche ai detenuti in modo che possano telefonare agli amici, alla famiglia, agli avvocati. "Il primo mese non facevo altro che telefonare, telefonare in Africa, telefonare ovunque, perché avevo, e ho ancora, nostalgia per la libertà che c'è fuori", ha spiegato uno dei detenuti.

In Germania, non ci sono campi nei quali vivono migliaia di persone. Di solito non c'è bisogno di alloggio d'emergenza o di cibo. Ma le nostre leggi, le procedure giudiziarie e il governo creano enormi difficoltà ai rifugiati e ai migranti. La loro situazione richiede una risposta specifica che il JRS cerca di dare in linea con il nostro mandato di servire i rifugiati, accompagnarli e difendere i loro diritti.



# L'educazione del cuore

Stephen Power SJ

*Fr. Power ha terminato il suo incarico come direttore del JRS Africa orientale quest'anno, dopo più di quattro anni di servizio. Riflette sugli sviluppi avvenuti nella regione e sulla necessità di rimanere fedeli alla visione del JRS, ovvero dedicarsi a servire i rifugiati.*



Rifugiati burundesi, campo di Mtendeli, Tanzania

Insisto sempre sulla necessità, per gli operatori del JRS al termine del loro incarico, di guardare agli aspetti positivi della loro esperienza, così cerco di fare lo stesso. Un atteggiamento pessimista deve essere rimproverato e, nella realtà, è messo a dura prova da così tanti rifugiati che conservano una positiva mentalità da “sopravvissuto”.

Tutti i risultati si trovano nei progetti. Facciamo cose eccellenti: l'istruzione in Uganda e nel Sudan meridionale; contributi nella radio, negli asili e nel lavoro pastorale in Tanzania; i servizi sociali e le borse di studio nel campo di Kakuma, Kenya; e il lavoro nei centri urbani a Addis, Nairobi, Kampala.

Nel 1998, abbiamo lavorato per rendere la nostra missione più chiara per gli operatori. Privato del valore della missione, il nostro lavoro perde di significato. Il servizio ai rifugiati è una opera del Vangelo, non è completo se non preghiamo e riflettiamo sulla nostra esperienza. Senza questa convinzione, ci rimangono esclusivamente le nostre “competenze professionali” che, da sole, non rendono semplice il nostro impegno per i rifugiati.

La storia di un rifugiato è dura e amara se non si prende in considerazione il

cuore della persona. Mi ricordo di una donna che gestiva un ostello per senza fissa dimora in Texas. Diceva sempre: ‘Ci deve essere insegnato come amare’. Il nostro lavoro è l'educazione del cuore. Dobbiamo continuare a sentire l'impatto che le difficoltà della vita hanno sulle persone. Questo significa che continueremo ad essere una piccola organizzazione cosicché la natura personale del lavoro non vada perduta.

La più intensa sensazione di debolezza è causata dal sapere dell'esistenza di molti rifugiati non raggiunti. C'è la consapevolezza della necessità di compiere ulteriori ricerche, studi e azioni sulle questioni di politica generale. Potrebbe essere fatto di più migliorando il lavoro di rete con le altre organizzazioni che lavorano per la difesa dei diritti umani, soprattutto con i gruppi legati alla chiesa. Abbiamo anche compreso che è necessario compiere un'analisi del contesto nel quale operano i nostri progetti.

Qual è il quadro dello sfollamento forzato nella regione in questo momento? La situazione di crisi delle popolazioni del sud Sudan e dei Grandi laghi è cronica. La guerra in Sudan si sta, in maniera crescente, trasformando in un conflitto incentrato sulle risorse petrolifere, e non è prevedibile una pace durevole.

Le continue discussioni a proposito del rimpatrio dei rifugiati in Burundi sono controbilanciate dal peggioramento delle condizioni in quella nazione. È finito il periodo idilliaco del nuovo governo della Somalia e nessuno prevede una sua miracolosa rinascita. La disputa tra Etiopia ed Eritrea sembra soltanto in fase di “attesa”.

Se si analizzano i tradizionali indicatori sociali ed economici, le prospettive sono tette. Ma dobbiamo ricordarci che il pessimismo non distrugge la speranza e con la vitalità di così tante e vibranti reti sociali, le persone possono ottenere dei risultati anche se il suolo, per il futuro, sembra “un terreno roccioso”.





# Parlano le donne sfollate

Si stima che l'80% dei rifugiati nel mondo siano donne e bambini. Nel marzo 2001, il JRS ha lanciato un libro *War has changed our life, not our spirit* (La guerra ha cambiato le nostre vite, non il nostro spirito), una raccolta di storie di donne e su donne che hanno sofferto a causa della guerra e dello sfollamento forzato. Scopo del libro è essere un mezzo attraverso il quale le donne possono raccontare le loro storie, il dolore e le speranze. È anche uno spazio nel quale altri possono raccontare come sono stati toccati dalle vite delle donne rifugiate che hanno incontrato. Speriamo che questa raccolta possa essere uno strumento di sensibilizzazione sulle donne in quanto categoria di rifugiati che dimostra forze particolari e che richiede una protezione e un'assistenza specifica. Per ricevere una copia del libro contattare l'ufficio internazionale del JRS a Roma (vedi pagina 12).

## Due dei figli non ci sono più

SRI LANKA

Il 25 ottobre 2000, una folla di cingalesi ha attaccato il centro di riabilitazione di Bandarawela, in Sri Lanka, uccidendo 29 detenuti tamil. Una delle vittime era il figlio di Sivamalar. Forti accuse di complicità della polizia di presidio nel campo hanno spinto le organizzazioni per i diritti umani a chiedere un'indagine indipendente sulle uccisioni.

Mio figlio, Kandeepan, è stato ucciso durante le rivolte di Bandarawela. Kandeepan era stato arrestato ad agosto sulla base del sospetto di legami con le Tigri per la Liberazione del Tamil Eelam (LTTE). Prima è stato trattenuto in una stazione della polizia locale. Andavo a trovarlo regolarmente, ma, all'improvviso, è stato portato a Bandarawela. Dopo qualche tempo mi ha scritto che stava bene. Il suo unico rammarico era, mi ha scritto, quello di "non essere con te".

Gli risponderemo dicendo che saremmo andati da lui dopo *Diwali* (la Festa delle Luci). Avevo programmato di visitarlo il 25 ottobre, ma quello stesso giorno scoppiarono le rivolte. Avevo contattato la commissione per i diritti umani locale per vedere se potevo andarlo a trovare, ma mi hanno raccontato della rivolta e mi hanno detto di non preoccuparmi

perché mio figlio era solo ferito. Sono andata da ICRC (International Committee of the Red Cross) che ha confermato che Kandeepan era stato ferito. Ma poi, circa alle 9 di sera, hanno portato a casa il suo cadavere, mutilato, la faccia irriconoscibile. Kandeepan ci aveva spedito una sua foto proprio il giorno prima di morire.

Un altro mio figlio, Prakash, è stato ucciso nel 1997. L'esercito gli ha sparato senza motivo, non lo avevano neanche arrestato. Aveva 17 anni. A quella epoca vivevamo nella regione di Vanni; eravamo andati via da Jaffna. Non appena Prakash è stato ucciso, siamo venuti qui a Trincomalee perché volevamo mettere in salvo gli altri bambini. Avevo sette figli. Ora il mio terzo e quarto figlio non ci sono più.

Sivamalar, una donna sfollata a Trincomalee, Sri Lanka orientale



# Kinama sotto il fuoco

Joaquín Ciervide SJ

*In Burundi, violenze e sfollamenti sono diventati di routine per i civili che hanno sofferto per anni a causa della guerra civile. Un recente attacco dei ribelli nel distretto di Kinama, nei pressi della capitale, Bujumbura, ha causato lo sfollamento di più di 50.000 persone. P. Ciervide descrive la miseria degli sfollati e i servizi di emergenza del JRS.*

**I**l Burundi continua a soffrire a causa della guerra, così come noi, in Africa, soffriamo a causa della malaria. Gli attacchi sono sporadici ma frequenti, di breve durata ma feroci. Possono non essere letali, ma ognuno di essi indebolisce il fisico un po' di più.

Il conflitto è alimentato dagli attacchi perpetrati dai ribelli estremisti hutu – *Forces pour la defense de la democratie* (FDD) e le *Forces nationales de liberation* (FNL) – che utilizzano tattiche di guerriglia per ostacolare il dialogo in corso nei negoziati di pace di Arusha. I negoziati hanno lo scopo di porre termine alla guerra civile in atto in Burundi da sette anni, che ha causato la morte di centinaia di migliaia di persone e lo sfollamento di più di un milione di altre. Nelson Mandela, il mediatore di pace, ha fatto forti pressioni sui negoziatori affinché raggiungessero gli obiettivi che si erano posti, ma gli attacchi dei ribelli e le rappresaglie dell'esercito dominato dai tutsi continuano, con i civili che cadono vittime del fuoco incrociato.

A febbraio e a marzo di quest'anno, ha avuto luogo uno di questi scontri. Sapevamo che i ribelli si nascondevano nelle piantagioni di caffè di Tenga, a 20 km da Bujumbura. Il 24 febbraio, di notte, hanno attaccato Kinama, a nord della capitale. Hanno stabilito il loro quartier generale nella parrocchia cattolica. Atterriti dallo scontro a fuoco, i residenti sono fuggiti.

A Bujumbura, nel giro di poco tempo, la situazione è diventata drammatica.

Il conflitto armato infuriava all'interno della città e si stima che circa 50.000 persone si siano improvvisamente ritrovate senza casa, sfollate dagli attacchi su Kinama e altrove.

Nel distretto di Buterere, a cinque km da Kinama, dove il JRS offre i propri servizi alla popolazione locale, sono arrivate circa 10.000 persone che cercavano un rifugio. Molti hanno chiesto aiuto e sono stati accolti dalle famiglie del luogo.

“ Sapevamo di dover aiutare gli sfollati che si trovavano in una situazione di totale scompiglio. Non avevano nulla.

”

Sapevamo di dover aiutare gli sfollati che si trovavano in una situazione di totale scompiglio. Non avevano nulla: tutto ciò che avevano portato con loro nella fuga era quello che erano riusciti a trasportare sulle loro teste. Gli sfollati continuavano a lamentarsi per la fame ma le autorità della città avevano proibito la distribuzione di cibo. Abbiamo aggirato il divieto distribuendo riso, fagioli, zucchero e sale alle famiglie che conoscevamo e che li ospitavano.

Centinaia di persone si sono rifugiate nel centro del JRS. Non potevamo incoraggiarli a venire da noi perché le autorità avevano proibito la creazione di nuovi insediamenti, ma difficilmente li avremmo potuti mandar via. Quattro giorni dopo l'attacco su Kinama, abbiamo alloggiato più di 100 persone. Il giorno

dopo, ce ne erano 300 e il giorno successivo 800. Grazie alle ONG che hanno donato teli di plastica e legno, abbiamo costruito due ripari e scavato latrine.

Anche una nostra équipe del progetto per la lotta all'Aids è stata mobilitata per dare sostegno agli sfollati. Accantonando le sue usuali attività di sensibilizzazione, l'équipe ha avviato un servizio di emergenza. Più di 200 persone sono state visitate gratuitamente ogni giorno, i pazienti erano principalmente bambini colpiti dalla diarrea. Sr. Chantal Gérard, direttore del progetto per la lotta all'Aids, ha aiutato a coordinare l'evacuazione dei civili feriti dalle pallottole e i casi di colera.

L'intensità della nostra attività ha reso più facile non pensare alla paura che sentivamo e alle esplosioni e al rumore dei colpi di arma da fuoco che proveniva da Kinama. Il 28 febbraio, durante la notte, molte persone erano troppo spaventate per dormire. Più tardi abbiamo saputo che gli assalitori avevano preso di mira il Palazzo di Kiriri, la residenza presidenziale, e che, dopo aver fatto più rumore che altro, si erano ritirati a Kinama.

Ogni mattina si discutevano, durante gli incontri con OCHA (l'Ufficio delle Nazioni Unite per il Coordinamento degli Affari Umanitari), le strategie per assistere i nuovi arrivati. Presto, il problema più urgente divenne la distribuzione di cibo. Ma la preparazione delle liste per una distribuzione pianificata per 30.000 persone, si è rivelata un'impresa ardua. Il 6 marzo, il Programma



Vittime della guerra civile in Burundi: più di 800 persone hanno cercato rifugio nel centro del JRS a Buterere quando sono sfollate dal distretto di Kinama, insieme ad altre migliaia, a causa di un attacco dei ribelli.

Alimentare Mondiale ha distribuito alimenti a Buterere. Ma la distribuzione ha avuto luogo soltanto quella volta, a causa della mancanza delle condizioni di sicurezza.

Oltre ad occuparsi dei servizi di emergenza, il JRS ha rivolto l'attenzione ai bambini che non potevano frequentare la scuola a causa del protrarsi del conflitto. Due operatori del JRS nel campo dell'istruzione hanno reclutato 40 giovani sfollati che, a loro volta, hanno preparato liste di 20 bambini ciascuna. L'idea era di organizzare i giovani in modo che si prendessero cura dei bambini per due ore al giorno. Scuole d'emergenza sono state costruite, velocemente, in diverse strade, per poi essere chiuse solo pochi giorni dopo a causa dell'approssimarsi degli scontri.

Due giorni dopo lo scoppio delle violenze a Kinama, agli sfollati è stato detto di tornare a casa. I leader del distretto di Buterere sono andati in giro per le strade con i megafoni, invitando gli sfollati a tornare a Kinama visto che la situazione si era calmata. Soltanto chi era proprietario di una casa si è avventurato a Kinama per verificare lo stato della sua proprietà. Quando sono arrivati lì, hanno assistito a scene di distruzione: più di 200 cadaveri abbandonati, muri e tetti crollati.

Quelli che non avevano nulla da mettere in salvo non erano intenzionati a rientrare; avevano soprattutto dubbi sulle condizioni di sicurezza a Kinama. Pochissimi sono tornati, mentre circa 700 sono rimasti. Il 17 marzo, i soldati, di notte, hanno svegliato gli sfollati ordinando loro di lasciare Buterere im-

mediatamente e di tornare a casa. I soldati li hanno minacciati dicendo loro che, se si fossero rifiutati, avrebbero dato alle fiamme i loro poveri averi. La minaccia ha costretto le persone ad obbedire. Poco dopo, soltanto un'anziana donna molto coraggiosa è rimasta nel nostro centro. Ci ha detto di stare troppo male per partire per Kinama. Verso la fine di marzo, OCHA ha stimato che il 75% degli sfollati era rientrato nelle proprie abitazioni. Abbiamo chiuso o ridotto i programmi di emergenza avviati per loro e siamo tornati ad occuparci delle nostre attività normali.

In ogni caso, non potevamo dimenticarci della popolazione di Kinama e ci siamo domandati cosa potevamo fare per queste vittime di guerra. Abbiamo rivolto la nostra attenzione al centro medico di Kinama, aperto subito prima dello scoppio del conflitto. Quando gli scontri sono terminati, nel centro mancavano mobili, lavandini, lampadine e tutto l'equipaggiamento medico. Un missile aveva lasciato una grande cavità nel muro, facilitando il lavoro dei saccheggiatori. Due altri proiettili avevano danneggiato il tetto. Quattro religiose di *Bene Tereziya*, che gestivano il centro, erano fuggite.

Ora il JRS sta cercando il personale per il centro che verrà ricostruito da un'altra ONG. In quello che rimane dell'edificio, Sr. Chantal effettua una media di 200 visite gratuite al giorno. Con l'aiuto del personale medico, che aveva smesso di lavorare quando sono iniziati gli attacchi, stiamo aiutando la popolazione di Kinama a ricostruire le proprie vite.



Joaquín Ciervide SJ è il direttore regionale del JRS Grandi Laghi

# "Ce ne stiamo seduti qui..."

Danielle Vella

*Più di un milione e mezzo di persone non sono tornate alle loro case nell'Europa sudorientale da quando ne sono state cacciate dai conflitti etnici. Molti di loro hanno trascorso anni in piccoli campi in condizioni precarie, preoccupati all'idea di tornare a casa, non ultimo per il timore di rappresaglie.*

**Q**ui non c'è niente, in Croazia non c'è niente. Il giovane rifugiato di etnia serba riassume lucidamente le sue prospettive per il futuro, seduto nella spoglia cucina comune di un "centro collettivo" in Serbia. Il centro è diventato la casa di Jovan da quando, nel 1995, la sua famiglia è fuggita dalla guerra in Croazia, insieme a moltri altri abitanti del villaggio di Skradin.

È piuttosto facile capire la verità della affermazione di Jovan a proposito di ciò che lo circonda. Trentasei rifugiati vivono in una sola stanza di un edificio squallido, costruito originariamente per servire da alloggio per i braccianti che lavorano nei vicini campi. I rifugiati potrebbero essere sfrattati in qualsiasi momento dalla compagnia che possiede i locali. Ogni famiglia ha un letto da campo, con una coperta avvolta intorno la rete metallica, e tiene i propri averi ammassati in casse sotto i letti. Una volta qui vivevano 82 famiglie.

Ci sono circa 650 centri collettivi in Serbia e Montenegro, che ospitano circa 26.000 del mezzo milione di rifugiati e sfollati interni, in maggioranza di etnia serba, provenienti dalla Croazia, dalla

Bosnia e dal Kosovo. I centri variano per condizioni di vita, ma molti di essi sono affollati e poveri di mezzi, in grado di offrire solo servizi minimi. Nell'ottobre 2000 l'UNHCR ha diminuito drasticamente l'assistenza per i rifugiati in Serbia e Montenegro, così al momento sono disponibili solo fondi destinati a "aiuti salva-vita", come il riscaldamento e il cibo. Il JRS offre dei servizi, tra cui piccole riparazioni e viveri supplementari in 52 campi.

Incontriamo Jovan durante una visita in uno dei centri. Jovan, che parla usando un tono serio e pacato, dimostra più dei suoi 24 anni mentre ci descrive la vita dei rifugiati e la loro fuga dalla Croazia sei anni fa. "Siamo fuggiti dai combattimenti, intere città e villaggi se ne sono dovuti andare. Era come una reazione a catena, senza fine", ci dice. "Il primo anno non ci rendevamo nemmeno conto di essere diventati dei rifugiati, eravamo in stato di shock. Poi è subentrata la rassegnazione."

Il destino dei rifugiati che vivono nei centri è sintomatico degli sconvolgimenti avvenuti nella regione durante lo scorso decennio. Dal crollo dell'ex-Jugoslavia, una serie di guerre in Slovenia, Croazia,

Bosnia e Jugoslavia hanno lasciato il segno. Più di un milione e mezzo di persone sono ancora sfollate, all'interno del loro paese, oppure rifugiate all'estero.

I conflitti etnici sono profondamente radicati, sia a livello istituzionale che nelle comunità locali, e continuano a porre un freno al ritorno delle minoranze ai loro luoghi di origine. Il ricordo della guerra e delle ingiustizie subite è generalizzato – "abbiamo causato sofferenze gli uni agli altri, i croati a noi e viceversa", ammette Jovan – e il processo di riconciliazione è dolorosamente lento. Anche se la via per il ritorno è ormai aperta, politicamente e burocraticamente, i rifugiati sono ancora diffidenti e spesso scelgono di rimanere a sopportare un male che già conoscono: un presente e un futuro incerti in un deprimente centro collettivo che è diventato la loro casa. Le condizioni di sicurezza per il ritorno potrebbero già esserci, ma rimane una paura persistente di subire delle aggressioni, oltre alla latente ostilità che i rimpatriati potrebbero dovere affrontare. "Forse lo stato ci potrebbe garantire un ritorno in condizioni di sicurezza, ma correremmo comunque il rischio di subire delle ritorsioni", dice Jovan.

Se gli sfollati sono una manifestazione delle recenti guerre e turbolenze, una altra sono le innumerevoli proprietà devastate. Molte persone non possono essere rimpatriate perché non hanno più una casa dove tornare. In Croazia continuano ad esserci delle difficoltà, sebbene siano stati compiuti diversi passi avanti per superare le misure discriminatorie nella legislazione concernente la ricostruzione delle proprietà





danneggiate dalla guerra. In un campo di transito a Sisak, vicino Zagabria, incontriamo alcuni anziani rimpatriati serbi, che sperano di rientrare alle loro case in Croazia. Tornati dalla Serbia, hanno trascorso in questo campo almeno due anni. Molti stanno aspettando che le loro case siano ricostruite, o che siano liberate nel caso che siano state occupate da rifugiati. I rimpatriati temono che finiranno per morire a Sisak, senza riuscire a tornare a casa.

Nonostante gli ostacoli, i rifugiati ritornano. Si calcola che circa 50.000

“Mi sento responsabile per i miei genitori, che sono anziani”, spiega Jovan.

L'integrazione locale appare ad alcuni la più attraente tra le soluzioni a lungo termine. Nel 1997, la Jugoslavia ha consentito la naturalizzazione dei rifugiati bosniaci e croati. Molti non si sono avvalsi di questa opportunità, temendo che rinunciare alla propria cittadinanza di origine avrebbe fatto perdere loro la possibilità di reclamare proprietà e diritti sociali, una volta rientrati in patria. L'integrazione è risultata difficoltosa anche perché gli aiuti per l'insedia-

La paura del ritorno è palpabile in molti rifugiati e può dare un'idea della animosità etnica che spesso sopravvive sotto gli sforzi di costruire la pace. Ma anche se la coesistenza pacifica può sembrare, e in effetti è, ancora lontanissima, si stanno in ogni modo compiendo dei passi per rompere la spirale dell'ostilità. Attraverso la sua azione in Serbia, il JRS ha stabilito utili collaborazioni con i gruppi serbo-ortodossi e si è anche guadagnato la fiducia dei rifugiati serbi. In Croazia, nel campo di Sisak, i rimpatriati serbi aspettano ansiosamente le visite dell'équipe locale (croata) del JRS.

Rifugiati di origine serba provenienti dalla Croazia e dalla Bosnia insieme ad operatori del JRS in un centro collettivo in Serbia. Il JRS fornisce servizi in 52 centri in Serbia e Montenegro.



rifugiati siano rientrati in Croazia fino all'inizio del 2000 e più di 24.000 hanno deciso di tornare durante quell'anno. “I nostri anziani hanno un grande desiderio di tornare ed essere seppelliti nel loro paese,” spiega Jovan. Le statistiche confermano questa affermazione: secondo i dati dell'UNHCR, più del 50% dei rimpatriati in Croazia nel 2000 avevano dai 60 anni in su e lo stesso vale per l'80% di quelli tornati fino alla fine del 1999. Comunque le vite degli anziani e quelle dei giovani sono legate: i figli sentono che non dovrebbero abbandonare i genitori, ma spesso non possono neanche ripartire con loro. Così il reinsediamento in un paese terzo diventa un'opzione poco praticabile, anche quando ce ne sarebbe la possibilità.

mento locale hanno una portata limitata, in parte a causa della tragica precarietà dell'economia in Serbia. Comunque, nel 1999 la Commissione USA per i Rifugiati ha concluso che la maggior parte dei rifugiati che vivono attualmente in Jugoslavia probabilmente non tornerà ai luoghi d'origine.

Jovan potrebbe essere uno di loro. “Quando penso di tornare, mi rendo conto che ormai non conosco più nessuno lì. Per me tornare sarebbe un trauma”, spiega. “Qui mi sento in pace con me stesso. La gente che vive qui è cordiale, ci sentiamo a casa. Mi piacerebbe rimanere e riuscire ad avere condizioni di vita migliori. Ogni altra soluzione mi farebbe soffrire di più.”

I membri del personale del JRS in Croazia, così come i loro colleghi in Bosnia, Kosovo, Serbia, hanno patito in prima persona i mali della recente guerra: come rifugiati, come combattenti, hanno sofferto ferite, torture e la morte o la prigionia dei loro cari. Oggi, si adoperano per persone di un'etnia diversa dalla loro. Incontrare gente così permette di credere che la riconciliazione sia possibile e reale. E che forse verrà un giorno in cui i rifugiati come Jovan non avranno più paura di tornare a casa.

Danielle Vella è la responsabile della informazione del JRS





Kakuma: i servizi del JRS in questo campo raggiungono circa 8.200 rifugiati

# Vita nel deserto

Dorothy Pilkington SSJ

*Nel campo di Kakuma, il JRS gestisce l'istruzione e i servizi sociali. Sr. Pilkington scrive a proposito dei servizi di ascolto gestiti da un'équipe di rifugiati e di locali che offre sostegno alle persone emarginate del campo.*

Sono in una prigione  
che non ha guardie  
dove non c'è libertà  
e la vita è dura...  
Sono vivo  
sono in una tomba  
una tomba che mi lascia  
muovere

Silesi Wordofa,  
sul campo di Kakuma

I rifugiati nel campo di Kakuma sono fuggiti dai loro nemici per poi ritrovarsi in un'area isolata e semidesertica nel nord ovest del Kenya. Una zona desolata e selvaggia, con temperature da fornace, sabbia e dove infuriano tempeste di polvere. La vegetazione è rada: soprattutto arbusti bassi e secchi. È la casa di scorpioni, ragni velenosi e serpenti.

Aperto nel 1992 per rispondere all'arrivo di circa 20.000 richiedenti asilo sudanesi, oggi il campo di Kakuma è uno dei due più grandi centri per rifugiati del Kenya, insieme a Daadab. Kakuma è la "casa" di molti gruppi etnici e di persone di tutte le età. Attualmente, circa 70.000 rifugiati trovano rifugio

in questa località, testimonianza vivente delle guerre civili in corso in Africa. La maggior parte proviene dal Sudan e dalla Somalia; piccoli gruppi provengono da Congo, Ruanda, Burundi, Etiopia ed Eritrea.

I nuovi arrivi provano una fugace sensazione di gioia quando giungono al campo, nella speranza di non essere più esposti ad armi, bombe e uccisioni. Ma, come rifugiati, sono potenziali vittime di violazioni dei diritti umani, non essendo in grado di avvalersi della protezione che il loro governo potrebbe assicurare loro. Non siamo in grado di comprendere appieno cosa significhi essere rifugiato, essere costretto a fuggire dalla propria madrepatria, avere costantemente

bisogno di protezione, non avere libertà e dover contare sull'UNHCR e sulle ONG per i beni di vitale importanza, severamente razionati, e per la propria sopravvivenza. La vita di un rifugiato è frequentemente a rischio, dipendente per tutto ciò che è essenziale.

I rifugiati sono stati feriti fisicamente, mentalmente, socialmente e spiritualmente. Hanno assistito a morti violente o a causa della fame. Mentre fuggivano, molti sono stati separati da, o costretti ad abbandonare, amici indifesi o familiari. Il JRS gestisce un programma di servizi sociali a Kakuma, assistendo i rifugiati marginalizzati all'interno delle loro stesse comunità. Le persone con le quali lavoriamo cercano un rifugio nel quale vi sia la pace.

La nostra équipe dei servizi sociali è composta primariamente di rifugiati. I corsi di base in tecniche di ascolto organizzati dal JRS hanno insegnato loro le tecniche per gestire lo stress e i traumi, le modalità per aiutare gli altri a guardare alla vita in modo diverso, e per analizzare in profondità il loro dolore. Gli operatori dell'ascolto partecipano ai workshop su come risanare il dolore dei ricordi; è attraverso il percorso che li conduce ad apprendere il perdono che diventano in grado di assistere gli altri a fare lo stesso. I rifugiati che imparano queste pratiche a loro volta le adattano alla propria cultura.

Gestire il dolore della perdita è parte integrante dei nostri programmi di consulenza. L'esperienza dei rifugiati è quella della perdita. Quando sono sradicati, i rifugiati perdono la propria madrepatria, la famiglia e gli amici, le proprietà, il lavoro, l'istruzione. Le sessioni di formazione sono centrate su questo doloroso processo, sullo shock iniziale e sull'intorpidimento derivante dalla perdita e sulle altre fasi del dolore: riorientamento, riattivazione, nuova vita.

Un obiettivo del nostro lavoro sulla perdita è aiutare i malati terminali a dire addio alla famiglia, agli amici e ai membri della comunità. La diffusione dell'HIV/Aids tra la popolazione del campo rende necessario questo tipo di servizio. L'ascolto, prima e dopo i test, per le persone con sospetta infezione da HIV/Aids, ha unito le famiglie perché si diano sostegno reciproco.

Sforzandosi di essere la voce di chi non ne ha, il JRS lavora con le donne e i bambini, e con le ragazze madri che sono state rifiutate dalle comunità. Abbiamo iniziato un programma per le mamme, organizzando corsi di formazione professionale, attività produttive di reddito e ricreative. Gestiamo anche una casa rifugio per ragazze che hanno subito violenze fisiche e sessuali, e che sono state marchiate dalla loro comunità come vittime e pertanto stigmatizzate.

Un ulteriore aspetto del nostro lavoro è l'assistenza delle donne, dei bambini e degli uomini che hanno subito traumi violenti o che soffrono di problemi mentali. Spesso non vengono accettati dalle comunità etniche di appartenenza. Il JRS promuove la dignità umana e l'autosufficienza dei rifugiati in centri diurni di riabilitazione, frequentati da circa 100 persone di tutte le età. Alcuni necessitano di cure mediche; altri traggono beneficio dalle attività, quali tecniche di auto aiuto, giochi terapeutici, tecniche curative alternative, ascolto, canzoni e danze tradizionali.

I rifugiati che lavorano con il JRS sostengono, continuamente, che la vita è una lotta costante ma, allo stesso momento, insistono sul fatto che la vita deve continuare. La forza dei rifugiati, che vivono non sapendo quale sarà il loro futuro, è per me uno splendido esempio. Tutti i membri dell'équipe sono impegnati per migliorare le vite dei loro fratelli e sorelle. In essi, ogni giorno, sono testimone di un senso di dignità personale e di rispetto per se stessi che consente loro di essere solidali con le persone al cui servizio lavorano.

Dopo aver vissuto, lavorato e condiviso la mia vita con l'équipe dei servizi sociali a Kakuma, credo fermamente che una riconciliazione dal significato profondo – essere capaci di perdonare mentre si lotta per la pace interiore ed essere, tutti i giorni, un costruttore di pace nel rapporto con gli altri – possa essere creata da tutti noi.



**Dorothy Pilkington SSJ è stata direttrice del progetto di servizi sociali a Kakuma fino all'aprile 2001**

Adut fu separata dalla madre quando scoppiò la guerra in sud Sudan. Lo zio la prese con sé insieme ai suoi fratelli come se fossero suoi figli. La mattina li svegliava presto per andare a lavorare nei campi, per prendere l'acqua e per preparare i pasti. Hanno lasciato la scuola. I bombardamenti del governo li hanno costretti a lasciare il sud Sudan e andare a Kakuma. Per Adut, la vita è cambiata il giorno che la madre l'ha lasciata.

Elizabeth è stata costretta a lasciare il Sudan per evitare un matrimonio combinato. Mentre viaggiava, è stata catturata da soldati ribelli. Hanno violentato Elizabeth più volte e l'hanno abbandonata al suo destino. Alla fine, è riuscita a raggiungere Kakuma.

Fatuma, la maggiore dei sei figli, viveva in Somalia con i suoi genitori. Un giorno, arrivarono i soldati e uccisero suo padre. Il resto della famiglia cercò di fuggire in Kenya. Durante il viaggio sua madre fu violentata e uccisa. A Kakuma, ora, Fatuma, che ha 23 anni, si prende cura dei suoi cinque fratelli più piccoli.

Mako ha 23 anni, è sposata e ha due bambini. Un taglio sui finanziamenti per i servizi di Kakuma l'ha costretta ad andare a raccogliere la legna per cucinare. Mentre Mako stava raccogliendo i rami, alcuni giovani l'hanno assalita. Per la sua comunità non è una vittima di violenza ma una paria.

# La Giornata mondiale del rifugiato

Il 20 giugno abbiamo celebrato per la prima volta la Giornata mondiale del rifugiato. Le Nazioni Unite hanno scelto questo giorno per commemorare il 50° anniversario della creazione dell'UNHCR, per richiamare l'attenzione della comunità internazionale sul problema dei più di 50 milioni di persone sradicate, contro la loro volontà, dal proprio paese, nel nostro mondo, oggi.

La rivista che avete in mano vi racconta le problematiche affrontate dai rifugiati dell'ex-Jugoslavia, del Burundi e del Kenya ed anche da chi cerca di essere riconosciuto come rifugiato in Germania. Vi spieghiamo come accompagniamo i rifugiati, i servizi che offriamo loro e i mezzi che utilizziamo per far sì che le loro voci vengano ascoltate nei luoghi internazionali.

Oggi, il fenomeno dei rifugiati ha assunto proporzioni internazionali; non può più essere considerato come un caso isolato e circoscritto ad un determinato paese o continente. La realtà affrontata dai rifugiati varia a seconda del paese in cui si trovano, del tempo trascorso in esilio, della loro situazione legale e dell'assistenza che ricevono. Molti rifugiati sono emarginati dalla comunità internazionale. Come i rifugiati del campo di Kakuma, in Kenya, che non possono tornare nel loro paese d'origine, Sudan, Somalia e altri, a causa del protrarsi del conflitto. Altri rifugiati vivono in città in condizioni diverse da chi è in campo; il nostro compito è identificare modalità per rispondere ai loro bisogni. Nel frattempo, è aumentato il numero degli sfollati interni, come evidenziato nell'articolo su Kinama, sobborgo di Bujumbura, Burundi. Nessuna organizzazione internazionale ha il mandato di assistere e proteggere gli sfollati all'interno del loro paese e le condizioni della sicurezza spesso impediscono la fornitura di ciò di cui hanno bisogno. Infine, sosteniamo che le misure adottate per ostacolare l'immigrazione irregolare possono risultare pericolose perché, in pratica, pongono degli ostacoli, all'ingresso in un territorio per chiedervi asilo, a chi fugge dal proprio paese a causa di una persecuzione, a chi ha bisogno di protezione internazionale.

Una così vasta gamma di crisi di rifugiati chiede l'elaborazione di risposte, ma gli aiuti internazionali diminuiscono. Questo sviluppo è destinato ad avere un impatto negativo sulla vita di milioni di sfollati. Vedranno diminuire le proprie razioni di cibo, l'assistenza medica ridotta al minimo e i servizi sociali, particolarmente l'istruzione, ridotta all'istruzione elementare, nel migliore dei casi.

La situazione che vi abbiamo descritto è difficile, soprattutto quando ci ricordiamo che dietro i numeri e le analisi, ci sono volti che non possiamo dimenticare. Volti che, per un attimo, intravediamo nelle testimonianze delle donne scritte in queste pagine. Ci mostrano che la speranza in un mondo migliore è viva e che il Dio della Vita è tra di noi. Le loro parole sono un appello affinché noi continuiamo la nostra missione.



Cordiali saluti,

*Lluís Magriñà SJ*  
*Direttore internazionale del JRS*

**Servir** è pubblicato dal Jesuit Refugee Service, creato da P. Pedro Arrupe SJ nel 1980. Il JRS, un'organizzazione cattolica internazionale, accompagna, serve e difende la causa dei rifugiati e degli sfollati.

**Direttore:**

P. Francesco De Luccia SJ

**Direttore Responsabile:**

Vittoria Prisciandaro

**Produzione:**

Stefano Maero

**Servir** è disponibile gratuitamente in inglese, spagnolo, italiano e francese.

**e-mail:** [servir@jesref.org](mailto:servir@jesref.org)

**indirizzo:** Jesuit Refugee Service  
C.P. 6139  
00195 Roma Prati  
ITALIA

**fax:** +39 06 687 9283

**Dispatches**, un bollettino quindicinale via e-mail che raccoglie notizie sui progetti del JRS nel mondo, riflessioni spirituali e informazioni sulle possibilità di lavoro all'interno del JRS, è disponibile gratuitamente in inglese, spagnolo, italiano e francese.

**e-mail:** [dispatches@jesref.org](mailto:dispatches@jesref.org)

**Foto di copertina:**

John Kleiderer/JRS

**Foto di:**

JRS Germania (pp. 2 e 3); John Kleiderer/JRS (p. 4 in alto); Mark Raper SJ/JRS (p. 5 in alto e copertina di *War has changed our life, not our spirit*); Amaya Valcárcel/JRS (p. 5 in basso); Oihana Irigaray/JRS (p. 7); John Dardis SJ/JRS (p. 9); Michael Coyne (p. 10); Joaquim da Silva Sarmento SJ (p. 12).

  
[www.jesref.org](http://www.jesref.org)